

8 APRILE: LA GRANDE PIAZZA DEI 2 SÌ

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

La Cgil ha avviato nel paese una delle più grandi campagne nazionali della sua storia a sostegno dei due referendum sociali su voucher e appalti. Che assumono ogni giorno di più il loro valore generale, politico e culturale. È una campagna coerente con le nostre scelte di ordine strategico, con sguardo rivolto al futuro, il tratto culturale e identitario della nostra confederazione.

Ora l'obiettivo è quello di informare, parlare, convincere al voto milioni di cittadini, di lavoratori, di studenti e di pensionati. E di partecipare alla manifestazione dell'8 aprile a Roma, in piazza del Popolo, a sostegno dei due referendum e della Carta dei Diritti: una forte mobilitazione per rilanciare un messaggio inequivocabile sul merito delle nostre proposte.

Abbiamo rimesso al centro del

lo scontro il lavoro e il suo valore politico e sociale insieme alla dignità delle persone, e i diritti per tutti e per tutte. Per il diritto al lavoro, per includere, per dare risposte alle nuove generazioni, contro disoccupazione diffusa, precarietà, sfruttamento, diseguaglianze.

Nessuna soluzione tecnica oggi in discussione nelle commissioni parlamentari può superare per noi il quesito sui voucher, se saranno confermati come riconoscimento di una prestazione anche solo nelle micro imprese. I voucher come li abbiamo conosciuti vanno rottamati, come occorre cancellare la vergogna, lo sfruttamento, il dumping degli appalti senza responsabilità solidale. E occorre ripristinare, attraverso tutti gli strumenti, a partire dalla Carta dei diritti, la tutela reale in caso di licenziamento illegittimo, nonostante lo "scippo" del referendum sull'articolo 18.

Sui referendum e la Carta dei diritti sono state raccolte milioni di firme. Milioni di persone che chie-

dono al governo e al Parlamento un profondo cambio di rotta sui temi del lavoro. I nodi stanno venendo al pettine. Il governo è obbligato a indicare una data in cui svolgere il referendum, non può rinviare all'infinito, stanno per scadere i tempi tecnici.

Per la Cgil nessun pasticcio è accettabile e possibile: ben vengano due leggi se rispondono davvero alla fine dei voucher come elemento di precarietà del lavoro e alla piena responsabilità dei committenti sui diritti dei lavoratori degli appalti. Altrimenti il voto popolare porrà fine a norme inique. I voucher vanno rottamati, al pari dell'irresponsabilità dei committenti.

Per questo c'è bisogno di ritrovarsi in piazza, di far sentire la propria voce, di mostrare a tutti che il futuro di questo paese si gioca sulla possibilità di fornire la certezza di un posto di lavoro sicuro e giustamente retribuito. La piazza e il voto: due Sì per tutta un'altra Italia. ●

il corsivo IL CATTIVO LAVORO È ANCHE MORTALE

“

Una donna cinese trovata cadavere in un maglificio ha fatto riaccendere le luci sulla Chinatown pratese. Con l'ambulanza sono arrivati i finanziari, che hanno rilevato come gli operai vivessero in un dormitorio al primo piano, mentre al piano terreno lavoravano almeno in trenta. Di questi, solo sei o sette, in regola, hanno testimoniato che la donna non aveva chiesto aiuto e sembrava in buone condizioni. Degli altri lavoratori nessuna traccia, a causa della mancanza del permesso di soggiorno. Permesso che anche la povera vittima, vedova e con i figli in Cina, non aveva.

La lunga battaglia civile avviata dopo la strage del Macrolotto del dicembre 2013, quanto sette operai morirono bruciati in un capannone, è lontana da finire. In questi anni la task force regionale "Lavoro sicuro" ha controllato tutte le 7.700 aziende cinesi disseminate fra le province di Prato, Pistoia e Firenze, compreso l'Empolese Valdelsa.

Il lavoro degli ispettori è stato positivo: se all'inizio soltanto il 15% delle aziende cinesi controllate era in regola con la sicurezza (solo il 6% a Prato), oggi la percentuale è salita al 58%.

E più dell'80% delle aziende non in regola ha rispet-

tato le prescrizioni sulla sicurezza entro il termine concesso dalle autorità. L'altra faccia della medaglia racconta di un 42% delle aziende ancora a fortissimo rischio.

E continuano a proliferare quelle intestate a prestanome: sono stati scoperti due studi di commercialisti che producevano falsa documentazione per ottenere rinnovi dei permessi di soggiorno.

E i cinesi regolarizzati venivano utilizzati come prestanome per aziende da far sparire in caso di controlli.

Riccardo Chiari

”

VOUCHER: “buoni” per oscurare lavoro e tutele

REDAZIONE

Mentre nel resto d'Europa i lavori “accessori” sono ben circoscritti ad attività autenticamente occasionali, in Italia l'esplosione dei voucher rivela una realtà che incide pesantemente sul mercato del lavoro. Gli elementi distortivi ricadranno pesantemente anche sulle pensioni dei lavoratori, come dimostra un dossier recentemente presentato dall'Inca Cgil.

Gli ultimi dati Inps rilevano che, nel 2016, sono stati venduti 133,8 milioni di voucher, con un incremento rispetto al 2015 del 23,9%. In quell'anno, la platea dei voucheristi era di 1.380.000 lavoratori, mentre i committenti erano 473mila. Il lavoratore ha percepito in media un compenso annuo di 478,5 euro, pari a 63,8 voucher. Risulta che solo un terzo dei buoni lavoro è stato utilizzato dalle famiglie, mentre i due terzi da imprese.

I dati sono ancor più sconcertanti se si estende l'analisi dall'inizio della grave crisi economica e occupazionale. Nel 2008, quando l'uso del voucher era previsto dalla legge Biagi del 2003 per remunerare soltanto piccoli lavoretti occasionali, se ne sono venduti mezzo milione per poco meno di 25mila percettori, con un'età media di 60 anni. Dopo la cancellazione di ogni limite di applicazione (prima, con la riforma Fornero e poi con la conversione del decreto legato al jobs act), l'età dei cosiddetti “voucheristi” si è abbassata a 36 anni, con una preoccupante presenza di donne (il 52%). A subirne le conseguenze soprattutto i giovani che, già colpiti da un tasso di disoccupazione altissimo (quasi il 40%), si vedranno comprimere ancora di più i loro diritti previdenziali.

Cinque esempi valgono più di mille argomenti. Gli esperti dell'Inca



hanno realizzato alcune proiezioni che fanno emergere la grave povertà di tutele previdenziali per i percettori di voucher. Conseguenze previdenziali e socio assistenziali ancor più macroscopiche, dato che il trattamento dei voucheristi è stato confrontato con quello riservato a quattro tipologie di lavoratori (agricoli stagionali, dipendenti a part time, con contratto di collaborazione, e a partita Iva) scelte perché ben rappresentano la diffusa precarietà del mercato del lavoro, per le quali la povertà dei diritti resta, pur con differenze, un comune denominatore.

Dai dati emerge che i lavoratori pagati con voucher hanno meno tutele previdenziali e nessuna garanzia di un posto di lavoro stabile. Sono esposti alla cosiddetta “occasionalità” di lavoro che si traduce in realtà nella totale “discrezionalità” dell'azienda di utilizzarli in qualsiasi momento e senza alcun vincolo contrattuale, neppure di durata. Questi lavoratori molto spesso lavorano più ore rispetto a quanto percepito (in termini di numero di voucher). Perciò, il presunto valore nominale orario di ciascun “buono” viene completamente oscurato.

Per quanto riguarda il diritto alla

pensione di vecchiaia, il percettore di voucher, il titolare di partita Iva, il collaboratore e il dipendente part time non riescono a perfezionare il diritto prima dei 70 anni di età, a causa del mancato raggiungimento dell'importo minimo previsto. Tra queste categorie, il voucherista (con un imponibile contributivo lordo annuo di 9.333 euro) risulta il più “sfortunato tra gli sfortunati”: per lui l'assegno risulterebbe pari a 208,35 euro al mese, e la pensione di reversibilità e le prestazioni di invalidità sono delle chimere”.

Il dossier Inca esamina anche altri aspetti dei voucher: le ore di lavoro, spesso maggiori di quanto percepito in termini di numero di voucher, e la tutela contro gli infortuni, che risulta solo formale in quanto le imprese non denunciano gli infortuni e corrono ai ripari solo quando l'incidente è grave, dunque non camuffabile con una semplice malattia (per la quale non c'è tutela alcuna). Un bel risparmio per le imprese, ma anche un'occasione ghiotta per Inps e Inail di incamerare contributi obbligatori che il lavoratore paga, senza ricevere in cambio alcuna prestazione. Per ogni “buono”, il lavoratore percepisce 7,5 euro e lascia a Inps e Inail 2,5 euro, di cui 50 centesimi per il “servizio” all'Inps, pari al 5%. Un aggio paragonabile a quello applicato da Equitalia e tanto contestato per la riscossione dei tributi evasi.

Considerando il numero complessivo delle vendite del 2016, l'Inps solo per la gestione del servizio ha incamerato quasi 67 milioni di euro in un anno. Cosa effettivamente paghi il percettore di voucher non è dato sapere, visto che la cosiddetta quota di servizio non è prevista per nessun'altra prestazione previdenziale. Forse la stampa del buono lavoro? Insomma il meccanismo dei voucher suona come un vero e proprio inganno, a cui si aggiunge la beffa del futuro pensionistico di questi lavoratori. ●

Un nuovo inizio per la CONTRATTAZIONE

LA CAPARBIA LOTTA DI LAVORATRICI E LAVORATORI HA CONSENTITO IL RINNOVO DEL CONTRATTO NAZIONALE TESSILE. ORA OCCORRE MISURARSI CON LE NUOVE SFIDE DEL MONDO DEL LAVORO.

ELENA PALUMBO

Segreteria nazionale Filctem Cgil

Ci sono voluti oltre 12 mesi di trattativa, blocco di flessibilità e straordinari e 16 ore di sciopero, ma alla fine le lotte sostenute dai lavoratori e dalle lavoratrici hanno fatto sì che si sbloccassero le pregiudiziali sul modello (ex post versus ex ante), e che si arrivasse ad un rinnovo contrattuale per i 420mila addetti del settore tessile-abbigliamento. Questo contratto rimarca così la scelta politica della Filctem Cgil (insieme a Femca e Uiltec) di rinnovare i contratti definendo incrementi salariali sui minimi, con l'esame congiunto annuale sulla verifica degli scostamenti inflattivi.

In questo rinnovo si introduce la novità (positiva) di una clausola di salvaguardia sull'incremento sui minimi (8 euro) che è fatto salvo dagli scostamenti (positivi e negativi). Gli aumenti sono di 90 euro complessivi: 70 sui minimi, 12 sull'assistenza sanitaria integrativa a solo carico aziendale ed obbligatoria per tutti gli iscritti (altra novità che determina un reale costo contrattuale), e 8 euro sulla previdenza. Nella parte normativa sono state recepite alcune delle richieste della piattaforma, come sui congedi parentali, e le mediazioni si sono trovate nelle 8 ore in più di flessibilità concordata (da 96 a 104 ore) e nella gestione della terza settimana di ferie. Fortunatamente si è avuta la forza di arrestare tutte le richieste di peggiorare la normativa contrattuale sui diritti dei lavoratori, e di scongiurare il rischio di vedere fortificarsi il

modello imposto da Federmeccanica, elemento politico rilevante nella valutazione finale e che avrebbe creato qualche problema in più nella discussione generale.

E' pur vero che all'appuntamento arriviamo con un pot-pourri di soluzioni che creano un ricco menù di accompagnamento: dall'ex post all'ex-ante, dal rimando di incrementi salariali alla produttività alla durata molto variabile dei contratti che va dai 36 ai 52 mesi.

Lo scenario che abbiamo di fronte ci impone di avviare una discussione approfondita sulla contrattazione: non sarà più sufficiente ripetere il mantra che il contratto nazionale è lo strumento di garanzia universale di salario e diritti, perchè bisognerà coniugarlo con la realtà del cambiamento, sempre più rapido, del mondo del lavoro e dei processi produttivi. L'orizzonte di industria 4.0 (o quarta rivoluzione industriale) ci obbliga a fare i conti con ciò che già sta avvenendo: automazione, robotica, big data, internet delle cose, nuove figure professionali, nuove esigenze formative, nuova organizzazione del lavoro, nuova gestione dei tempi di lavoro e di vita.

Ma non solo questo: nuove disuguaglianze sociali, nuove discriminazioni tra vecchi e giovani lavoratori, una dimensione parallela del lavoro dove non contano più le regole, dove la frammentazione raggiunge livelli inimmaginabili, dove si moltiplicano rapporti di lavoro non codificati e

senza alcun contratto di riferimento. Questo, in estrema sintesi, è ciò che ci attende.

Noi saremo obbligati a darci nuovi obiettivi e nuove regole che ci consentano di provare a governare questo processo di trasformazione, non ci sarà concesso di stare nel mezzo: o dentro o fuori. E allora dovremo darci delle parole d'ordine che non potranno più rimanere esclusivamente patrimonio di bei documenti da leggere in occasione delle nostre assise.

L'inclusività sarà una di queste, ma in questa stagione di rinnovi non è stata certo la protagonista. Anzi, ancora troppo spesso, sui lavoratori precari, sugli appalti, sulle catene più deboli all'interno dei contratti, si scaricano le mediazioni negoziali; c'è ancora un'idea corporativa dei settori e dei lavoratori che si vogliono rappresentare. Questo scoglio va superato se si vuole immaginare un sindacato, il nostro, che continui ad avere natura confederale, altrimenti ci sarà l'arrocamento delle categorie, dei più forti contro i più deboli.

Ma anche la contrattazione decentrata va ripensata: il rafforzamento della detassazione dei premi sul welfare (in alcuni casi wellness), nei fatti ci impedisce di riappropriarci di temi come l'organizzazione del lavoro, gli orari, i profili professionali. Questa stagione contrattuale sta volgendo al termine e, nel bene e nel male, siamo riusciti ad affrontarla e a superarla. Ma è stata girata una clessidra e, in questo tempo a disposizione, dobbiamo decidere cosa saremo, perchè il nuovo modello contrattuale risponderà a questa domanda.



Ancora in marcia VERSO IL CONTRATTO

DARE PIENA ATTUAZIONE ALL'ACCORDO DEL 30 NOVEMBRE, PER RINNOVARE FINALMENTE I CONTRATTI DEL PUBBLICO IMPIEGO.

GIAMPAOLO MASTROGIUSEPPE

Segretario generale Fp Cgil Trentino

I contratti collettivi di lavoro dei dipendenti pubblici sono fermi al 2009, tranne qualche eccezione rappresentata dalle province e regioni autonome dove i contratti sono stati recentemente rinnovati. Siamo entrati quindi nell'ottavo anno di blocco contrattuale con conseguente, grave, perdita salariale e del potere di acquisto per oltre 3 milioni di lavoratori.

Nonostante le molteplici iniziative vertenziali, messe in atto anche unitamente agli altri sindacati, non siamo riusciti a smuovere i governi che si sono avvicendati dal 2009 ad oggi. In questo abbiamo dovuto prendere atto di una formidabile, quanto assoluta, soluzione di continuità tra governi di centrodestra e governi di centrosinistra. Il "dagli al lavoratore pubblico", sdoganato da Brunetta nel 2008, ha accomunato tutte le forze politiche che man mano hanno composto l'esecutivo.

C'è voluta una sentenza della Corte Costituzionale per sbloccare la situazione. La Corte, infatti, su ricorsi di diverse organizzazioni sindacali, ha sentenziato che il blocco così lungamente protratto fosse immotivato, imponendo alla parte pubblica di riprendere il confronto per il rinnovo contrattuale. Peccato abbia stabilito anche l'impossibilità di recuperare quanto perso nel periodo.

Dal luglio 2015, data della sentenza, arriviamo ad oggi. Non è stata una passeggiata e pertanto vale la pena di ripercorrere le tappe principali. Nel novembre 2015 organizzammo una grande manifestazione a Roma. Nell'aprile 2016 arrivammo, con le confederazioni, all'accordo sulla riduzione dei comparti di contrattazione, passati a quattro: funzioni centrali, sanità, istruzione e ricerca, enti locali. Un passaggio imprescindibile per l'avvio del confronto imposto dal decreto legislativo 150 del 2009. Da aprile a giugno 2016 abbiamo organizzato scioperi territoriali in tutto il paese. Nel luglio 2016 arriva la convocazione del ministro, senza grossi risultati, e nel successivo mese di settembre avviamo la maratona dei contratti pubblici. I sindacati avanzano richiesta formale di apertura del tavolo con la denuncia dell'esiguità delle risorse messe a disposizione: 300 milioni. Siamo in ottobre.

Il 30 novembre, finalmente, si stipula l'accordo per l'av-

vio della trattativa dei contratti pubblici. La mobilitazione ha portato le risorse a 1.200 milioni a regime. Risorse sicuramente ancora insufficienti per quanto stabilito dall'accordo del novembre 2016 - incrementi retributivi non inferiori a 85 euro e che non incidano sugli 80 di bonus fiscale - ma che potrebbero rappresentare un punto di partenza. Ma l'accordo non prevede solo la possibilità di incrementare la parte fondamentale della retribuzione. Si superano le tre fasce valutative di brunettiana memoria, si chiude la stagione degli atti unilaterali, si irrobustisce la contrattazione di secondo livello, assegnando maggior peso alle Rsu, e si investe sul welfare contrattuale.

Qui deve essere chiaro che per la Cgil e la Fp Cgil ogni euro investito sul welfare contrattuale è aggiuntivo agli 85 da mettere sul tabellare. Così come deve essere chiaro che il welfare potrà essere contrattuale, magari territoriale, ma difficilmente aziendale. Inoltre, come sancito dall'accordo del 30 novembre, dovrà integrare ed implementare le prestazioni pubbliche. Altro elemento di chiarezza riguarda l'interpretazione del concetto di welfare contrattuale: è la prestazione sociale integrativa, non è la retta della palestra.

Su tutto questo si aprirà un difficile confronto. Qui dovremo avere la capacità di costruire, insieme alla Cgil, proposte di alto profilo e concretamente innovative, perché è su questo che abbiamo sfidato il governo. La massima attenzione dovrà essere dedicata alla vigilanza più puntuale affinché le derive, già in atto, che vedono governi orientati alla riduzione del finanziamento del sistema di welfare pubblico, e del sistema sanitario pubblico, non facciano cadere in contraddizione il sistema di welfare integrativo, mai sostitutivo, che immaginiamo.

Nel frattempo il decreto che modificherà il Testo Unico degli impiegati civili dello Stato arriva in parlamento. Nelle norme transitorie risponde alle richieste di superamento della precarietà, ovvero la trasformazione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Stabilisce principi da rendere attuabili e sarà necessario, in questo passaggio, scongiurare l'esclusione di grosse fette di precarietà. La partita è da giocare, torneremo sull'argomento. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 05/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

JOBS ACT: il mercato del lavoro non si muove

DOPO DUE ANNI IL BILANCIO È NEGATIVO, COME LA CGIL AVEVA DENUNCIATO.

FRANCO TRINCHERO

Dipartimento mercato del lavoro Cgil Piemonte

Esattamente due anni fa entravano in vigore i primi decreti attuativi della legge delega per la riforma del diritto del lavoro del governo Renzi-Poletti, quello che rimetteva mano all'indennità di disoccupazione, e quello che introduceva il sedicente contratto a tutele crescenti. Due anni iniziano ad essere un periodo utile a trarre un primo bilancio della realizzazione della riforma e della sua efficacia. Il giudizio nettamente negativo che la Cgil, quasi da sola, aveva a suo tempo espresso, ne esce ampiamente confermato.

Strumentalizzare la condizione lavorativa giovanile e più in generale la precarietà del lavoro per togliere diritti e tutele a chi ancora ne aveva (i "privilegiati", gli "iperprotetti" dell'articolo 18) con l'introduzione di un contratto a tutele falsamente crescenti, non poteva certo creare lavoro. D'altra parte il vero obiettivo era svalORIZZARE il lavoro come fattore di competitività.

Anche i numeri purtroppo confermano che avere ridotto diritti e tutele non ha portato occupazione. Secondo le rilevazioni dell'Istat, la consistenza dell'occupazione a dicembre 2016 era di 22,8 milioni, di cui 17,4 milioni lavoratori dipendenti. A dicembre 2012, in un periodo particolarmente pesante per effetto delle misure del governo Monti-Fornero, gli occupati erano 22,4 milioni, di cui 16,9 dipendenti; i disoccupati, rispettivamente nei due anni, 3,1 e 2,9 milioni.

Dunque una crescita complessiva dell'occupazione di 400mila unità, in un periodo in cui si è registrata una



combinazione unica di fattori positivi: basso costo delle materie prime, incluse quelle energetiche, cambio dollaro-euro favorevole per l'export europeo, costo del denaro ai minimi storici. Ma soprattutto vi è stato un fattore che ha fortemente condizionato le assunzioni nel corso del 2015: lo sgravio contributivo pressoché totale per un triennio per tutte le assunzioni effettuate in quell'anno, misura che pesa per miliardi di euro sul bilancio dello Stato, concessa a fronte di nessuna condizione posta alle imprese.

L'andamento delle assunzioni a tempo indeterminato, come rilevato dall'Inps, conferma l'effetto artificioso e temporaneo dello sgravio: erano 1.270.000 nel 2014, sono balzate a 2.026.000 nel 2015, per ripiegare a 1.263.000 nel 2016. Stesso andamento si verifica nel rapporto tra assunzioni a tempo indeterminato e quelle a termine: il tempo indeterminato era il 23,3% del totale nel 2014, 32,3% nel 2015, per poi tornare ad essere il 21,7% nel 2016. Sui dati dello stock di occupazione dipendente, i rapporti temporanei pesavano per il 13,6% nel 2012 ed il 14,4% nel 2016: altro che riduzione dei contratti precari. C'è poi da chiedersi che succederà degli oltre 700mila assunti in più a tempo indeterminato nel 2015 quando finirà lo sgravio contributivo.

Accanto ai contratti di lavoro temporaneo, che almeno sono contratti di lavoro, vi è il lavoro senza contratto: quello denominato accessorio pagato con i voucher, che nel 90% dei casi di accessorio non ha proprio nulla. Da quando vennero sdoganati dall'allora ministro del lavoro Cesare Damiano, i voucher venduti sono passati da mezzo milione del 2008 a quasi 134 milioni del 2016. Gennaio 2017 fa ancora registrare un aumento del 4% rispetto al 2016, nonostante la "tracciabilità" di cui tanto si vanta l'attuale ministro Poletti. C'è chi tende a minimizzare: tutte quelle ore in fin dei conti equivalgono a 65mila occupati a tempo pieno. Peccato che, secondo i dati Inps, i lavoratori coinvolti nel 2016 siano stati quasi 1,4 milioni, con un compenso medio di poco più di 600 euro annui.

Che il lavoro a voucher sia in buona parte sostitutivo del lavoro contrattualizzato e sia utile a mascherare il lavoro nero ormai nessuno più lo nega, soprattutto grazie all'iniziativa referendaria della Cgil. Infine c'è una formula ancora più subdola che si sta velocemente diffondendo e non è neanche considerata lavoro: quella del tirocinio o stage. Viene presentato come una opportunità che le aziende (poverine...) offrono soprattutto ai giovani per conoscere il mondo del lavoro organizzato.

In molti casi i quattro soldi che vengono riconosciuti al tirocinante sono soldi pubblici (come per il programma "Garanzia Giovani"). Salvo lodevoli eccezioni, si tratta di normali prestazioni lavorative non riconosciute, che si trasformano in formali rapporti di lavoro in circa il 12% dei casi (vedi il sito "La repubblica degli stagisti"), e che è difficilissimo contrastare a causa di una normativa del tutto inadeguata. Insomma la ripresa dell'occupazione, ed anche della buona occupazione, è piuttosto lontana. ●

Propaganda di massima sicurezza

IL DECRETO MINNITI RICALCA IL "PACCHETTO SICUREZZA" DI MARONI. A SCAPITO DEGLI EMARGINATI E DEI LAVORATORI DELLE POLIZIE LOCALI.

ALESSANDRO BIASIOLI
Fp Cgil Veneto

Nei giorni scorsi è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il testo del decreto legge governativo 20 febbraio 2017 numero 14, "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza nelle città". Un provvedimento che nel titolo parrebbe evocare una preoccupante novità, l'urgenza in materia di sicurezza nelle città, problema che in verità si trascina da anni, in particolare nelle periferie urbane. Il testo approvato, a mio parere, è sovrapponibile e ricalca quasi fedelmente il contenuto del "pacchetto sicurezza" presentato dall'allora ministro Maroni nel 2008, norma che Minniti, all'epoca "ministro ombra", contestò.

La sicurezza a parole assurge, in maniera condivisibile, a nozione di bene pubblico e quindi oggetto di diritti. Il testo consente ai sindaci di ampliare i propri poteri di intervento e contrasto alle situazioni di degrado urbano, quali lo spaccio di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, i fenomeni di violenza, il danneggiamento al patrimonio pubblico e privato, l'abuso di alcool, l'occupazione di immobili e suolo pubblico, l'abusivismo commerciale.

Sono tutti fenomeni che sono spesso espressione di un disagio sociale figlio delle condizioni economiche, della mancanza di lavoro, della marginalità in cui si trova una buona fetta della nostra società. Tutte ricette di cui sentiamo parlare in modo "bipartisan" da anni, a costo zero perchè senza impegno di spesa e previsioni occupazionali. Proposte intrise di approcci solo securitari, e che non intrecciano rimedi e politiche sociali di assistenza e solidarietà con una giusta e necessaria dose di fermezza.

Ai sindaci, in modo particolare in alcune zone del paese, si lascia lo spazio per dimenticarsi delle politiche di welfare, e per lanciarsi in strumentali operazioni di facciata che fanno guadagnare voti e consenso. L'accanimento contro l'accattonaggio ricorda il furore con cui nel '700 le guardie e i benpensanti si scagliavano contro i poveri e i vagabondi.

Immaginate la gioia del sindaco di Venezia, che dopo aver destrutturato tutti i servizi sociali a sostegno delle vittime di povertà, dipendenze e prostituzione, già mesi fa propose di trasferire in periferia le mense per i poveri e lì progettare la "cittadella della povertà". O di quello di Albettono, nel vicentino, che annuncia: "Se ci mandano

gli immigrati muriamo le case e le riempiamo di letame, siamo orgogliosamente razzisti, i negri e gli zingari da noi rischiano la pelle". Mentre il sindaco di Rovigo, dopo l'annuncio del decreto, ha affermato: "Datemi i manganelli e Rovigo la raddrizzo in sei mesi".

Vengono ribadite le competenze esclusive dello Stato in materia di ordine pubblico e sicurezza, si riparla di patti per la sicurezza urbana, di sicurezza integrata e collaborazione tra le forze di polizia e la polizia locale nell'ambito delle rispettive competenze e responsabilità. Rapporti mai chiariti perchè fa comodo a molti, dai sindaci ai prefetti ai magistrati, avere a disposizione un proprio manipolo di uomini (la polizia locale).

Da anni i sindacati chiedono la revisione della legge quadro sull'ordinamento della polizia municipale, per definire e garantire meglio il rispetto delle proprie competenze nell'ambito dei comuni e delle province. La risposta dello Stato è stata la cancellazione, in nome della spending review, delle tutele individuali essenziali, equo indennizzo e riconoscimento delle malattie professionali causate da infortuni e condizioni ambientali, che portano al paradosso di perdere parte del salario in caso di eventi che a volte sono gravi e a volte anche mortali.

Credo che il modello cui ispirarsi debba essere quello della sicurezza dei diritti che mette al centro le città ed è rivolto alla prevenzione dell'emarginazione sociale attraverso interventi sociali e di prossimità. A tal fine la polizia locale può essere un punto di riferimento lasciando alle forze di polizia la repressione. In caso contrario questo decreto, senza correttivi, rappresenta un obsoleto annuncio a scapito della concretezza. ●

LIBERA IL LAVORO



TUTTA UN'ALTRA ITALIA

REFERENDUM POPOLARI PER IL LAVORO 2017

PROMOSSE DALLA CGIL ■



UN PAESE SOTTO SMOG

L'INQUINAMENTO, LE INFRAZIONI EUROPEE, LE MORTI PREMATURE E LE RASSICURAZIONI DI GENTILONI.

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

Il 15 febbraio la Commissione europea ha avviato la seconda fase della procedura di infrazione contro l'Italia perché non ha affrontato le ripetute violazioni dei limiti di inquinamento dell'aria per il biossido di azoto (No2), in violazione della direttiva europea del 2008. Se l'Italia entro due mesi non agirà con misure idonee a risolvere il problema, per garantire una buona qualità dell'aria e salvaguardare la salute pubblica, la Commissione potrà decidere di deferire il nostro paese alla Corte di giustizia dell'Ue.

Fra le raccomandazioni della Commissione: interventi per la riduzione del traffico e la transizione a un'economia a zero emissioni. Molto probabilmente, entro il mese di marzo, potrebbe avviarsi la seconda fase anche per un'altra procedura d'infrazione già avviata nei confronti dell'Italia per le violazioni dei limiti di inquinamento per le Pm10, le polveri sottili, responsabili di tante morti premature, proprio nel nostro paese.

L'inquinamento atmosferico ha gravi conseguenze sulla qualità della vita, causa malattie cardiovascolari e respiratorie, può avere conseguenze sullo sviluppo embrionale e cognitivo, ed è la causa di circa 467mila morti premature ogni anno a livello europeo, 21mila circa in Italia.

In questi giorni è stato pubblicato uno studio del Mit che stima in 1.200 le morti premature in Europa solo a causa delle alterazioni sui dati degli scarichi, che hanno consentito alle auto diesel della Volkswagen di emettere ossido di carbonio in quantità quattro volte superiori ai limiti europei.

Le cause dell'inquinamento dell'aria sono complesse ma conosciute: trasporto urbano, riscaldamento/raffreddamento domestico, settore industriale e energetico. Quello che manca è una strategia nazionale complessiva, che esca dalla logica dell'emergenza, e pianifichi interventi strutturali in materia di mobilità sostenibile, riconversione industriale, efficienza energetica degli edifici, transizione energetica e decarbonizzazione.

Il protocollo d'intesa del 2015 fra ministero dell'Ambiente, Conferenza delle Regioni e Anci individuava alcune delle misure necessarie per il miglioramento della qualità dell'aria e la riduzione delle emissioni climalteranti: la riduzione delle emissioni degli impianti di riscaldamento aumentando l'efficienza energetica e l'uso di combustibili meno inquinanti; il passaggio al trasporto sostenibile; il rinnovo del parco mezzi del trasporto pubblico locale; il



rafforzamento della rete per la ricarica dei veicoli elettrici; buone pratiche agricole; la revisione dei piani di qualità dell'aria; la metanizzazione di tutti gli impianti termici degli edifici pubblici; l'aumento delle aree verdi nelle aree urbane; l'elettrificazione dei porti. Non sono misure esaustive. Ma sarebbero state un buon inizio, se non fossero rimaste poco più che dichiarazioni di intenti e, invece, fossero state accompagnate da norme stringenti, controlli e soprattutto adeguati investimenti.

Per fare un esempio, l'età media del parco autobus del nostro paese è di circa 12 anni, contro una media europea di 7. I nostri mezzi, oltre a essere fra i più vecchi, sono anche fra i più inquinanti: circa il 60% appartengono alle categorie euro 3 e pre-euro 3, ovvero con motori responsabili di alti livelli di emissioni. L'Italia continua ad erogare sussidi all'autotrasporto su gomma e alle fonti fossili, e non fa invece investimenti adeguati per garantire un trasporto pubblico collettivo sostenibile, la costruzione di piste ciclabili, una diffusa rete di ricarica per le auto elettriche e a idrogeno, l'elettrificazione dei porti, e così via. Lo stesso ragionamento vale per l'efficientamento e l'installazione di energie rinnovabili negli edifici, a partire da quelli pubblici, per la transizione energetica, per l'economia circolare e tante altre cose.

Non c'è la svolta politica che serve a pianificare quel cambiamento radicale, necessario, equo e ricco di opportunità che solo lo sviluppo sostenibile può garantire. Il presidente del consiglio Gentiloni, però, prova a rassicuraci. Recentemente interpellato sulla questione degli alti livelli di smog nelle città e in particolare a Milano, ha dichiarato. "Non ci rassegniamo alle procedure di infrazione, e concordiamo le possibili strategie sul breve termine con le amministrazioni locali". Fumo, anzi smog, negli occhi? ●

Donne in preda a una crisi di ... LAVORO

DONATA INGRILLÌ

Cgil Messina

Era il mese caldo del luglio siciliano 2008. In quell'afa asciutta si gelò il sangue di centinaia di lavoratrici: paura, incredulità, smarrimento, scaraventate in un incubo dal quale non sarebbero più uscite. “Mi sono sentita franare il terreno sotto i piedi, crollavano tutte le mie certezze”, racconta Tina Traviglia, iscritta alla Cgil dal 1989, addetta a confezione e campionatura, “guardavo indietro e ‘ripassavo’ il mio lavoro alla macchina da cucire, la prima busta paga, i primi soldi veri guadagnati con fatica ma anche con l’entusiasmo di chi crea un capo con un marchio di qualità, ‘Castello’. E adesso...”.

Si annunciava la chiusura dell’Ite e della Camiceria “Castello”, realtà produttiva nata nel Comune di Brolo (Messina), marchio d’eccellenza che in 40 anni aveva varcato i confini nazionali, con 100 negozi in Italia e Svizzera, esportando in tutta Europa e creando occupazione qualificata, per il 90% femminile. Falliva un sogno cominciato a metà degli anni ‘70, su iniziativa di piccoli e medi imprenditori, spesso artigiani, e con il lavoro di migliaia di giovanissime ragazze. Un piccolo boom economico che aveva l’ambizione di diventare grande.

“Lavoravamo alla Castello dal 1994 e perceivamo la paga prevista dai Ccnl, cosa più unica che rara per una donna del sud. In famiglia eravamo quelle che avevano il reddito più alto e affidabile, e per questo avevamo sottoscritto a nostro nome i mutui per la casa. I mariti per lo più lavoravano in edilizia e in agricoltura, più precari e meno pagati”. Centodieci dipendenti, centodieci famiglie, un’esperienza trainante in un’area qualificabile come distretto del tessile abbigliamento, con decine di “fabbriche” piccole e medie, in una ventina di comuni con circa 100mila abitanti. Una occupazione femminile di oltre 3mila unità specializzate nella produzione “à facon” di

capi per le maggiori firme nazionali. “All’inizio ci dicevamo che le cose si sarebbero aggiustate. La politica, le istituzioni, la Regione non avrebbero permesso che una attività con un tasso di occupazione femminile così alto, che distribuiva ricchezza a tutto l’indotto e sicurezza a centinaia di famiglie, chiudesse i portoni, spegnesse i macchinari e qualunque speranza di futuro. Abbiamo capito che non c’era niente da fare quando ci dissero che le banche non concedevano il credito”: esprime così la sua amarezza Angela Princiotto, operaia allo stiro. “L’incontro con il Prefetto di Messina non aveva dato risultati positivi e la Regione Sicilia non avrebbe rimesso alla ditta il milione e mezzo di euro che quest’ultima vantava per contributi mai liquidati”.

“La politica, le istituzioni ci avevano abbandonato. Accanto a noi, fino alla fine, solo la Cgil. Abbiamo difeso il lavoro con le unghie e con i denti, presidiato la fabbrica per due settimane, proposto la riduzione dell’orario, i contratti di solidarietà, tentato la costituzione in cooperativa. Niente da fare, muri di gomma: la procedura fallimentare, un copione già scritto”.

“Nel 2011 ci notificarono i licenziamenti collettivi, abbiamo pianto in silenzio. Ci avevano rubato il lavoro”, dice Sara Gregorio, reparto confezioni: “Eravamo disperate. Ognuna di noi si chiuse nel suo privato, come per sfuggire alle domande della gente, per nascondere una vergogna immotivata. Ci siamo ritrovate a fare i conti con carte e burocrazia, fine rapporto e mensilità arretrate, domande di cassa integrazione e mobilità. La maggior parte di noi aveva iniziato da giovanissima, assunte alla Castello e alla Ite tra i 20 e i 25 anni, e dopo 18 anni di fabbrica sapevamo fare solo quello, eravamo brave ma non serviva più a nessuno. Cinque anni di ammortizzatori sociali, unico mezzo per continuare a pagare i nostri mutui. Lavoro non ce n’era, se non in nero”.

“Che facciamo oggi? La maggior parte ha tra i 47 ed i 53 anni”, Sara Giardina dell’Ite ci guarda dentro gli occhi quando parla, “e una media di 18-27 anni di contributi”. Lei svolge lavori saltuari e precari, le più giovani nell’assistenza agli anziani e nei lavori stagionali. Solo una decina lavorano in piccole fabbriche del tessile abbigliamento sopravvissute alla crisi, in condizioni di precariato. Qualcuna si è riqualificata pagandosi corsi professionali per operatore socio assistenziale e sanitario. E la vita continua.

Tina, Angela e le due Sara ci sorridono con un velo di rimpianto: non doveva finire così. Non portano rancore verso chi ha voltato loro le spalle; guardano piuttosto il loro paese impoverito, dove con il tessile se n’è andata anche l’edilizia, l’agricoltura, vedono la disoccupazione schizzata alle stelle. Presagio di un futuro complicato. Ma dicono con orgoglio che il lavoro ha dato loro la dignità, e questa nessuno potrà mai portarla via. ●



KOBANE, la solidarietà fa Staffetta

FRIDA NACINOVICH

Ci sono storie da raccontare, anche se non vanno sulle prime pagine dei giornali. Perché si parla sempre più di muri e sempre meno di ponti, perché nel mondo globalizzato va di moda chiudere le frontiere, perché la guerra c'è sempre anche se si fa finta di nulla. C'è poi chi dice no, come nella canzone di Vasco Rossi, e diventa staffetta sanitaria nella prima linea del Rojava. È il caso di Emanuele Noviello, pubblico dipendente e attivista della Fp Cgil di Roma. “Nel dicembre 2014 - racconta - Uiki e Rete Kurdistan Italia chiesero a associazioni, movimenti e singoli cittadini di impegnarsi ad aiutare politicamente e con iniziative concrete la lotta di Kobane contro Isis”.

Come è iniziata l'avventura degli italiani solidali? “La prima ‘missione’ è stata quella di Suruc in Turchia, a pochi chilometri da Kobane, dove si combatteva strada per strada - spiega Noviello - e 200mila persone si erano rifugiate nelle zone curde. La Carovana di solidarietà ha fatto arrivare farmaci e attrezzature mediche portatili. Dopo le prime Staffette, altri medici ed infermieri volontari sono intervenuti a Suruc. Fino a quando, battuta l'Isis, gran parte della popolazione è riuscita a rientrare a Kobane”.

Da allora le Staffette hanno lavorato lì, nella prima linea del conflitto. “Sì - racconta Noviello - ma solo dopo aver avuto uno speciale permesso dalla rappresentanza Onu, per consentire al personale sanitario di attraversare il confine con la Turchia. L'accoglienza delle popolazione e dei sanitari a Kobane, e la possibilità di vedere con i nostri occhi e raccontare la ‘rivoluzione del Rojava’, ci ha emozionato. Abbiamo continuato a portare medicine e piccole attrezzature da soli e con le successive Carovane, e qualche altra Staffetta è arrivata a Kobane. Fino a



quando il confine turco è stato sigillato da Erdogan”.

A questo punto cosa avete fatto? “Siamo passati dall'Iraq, da Erbil. Le Staffette sono state ‘prese in consegna’ dal personale di una Ong che le ha portate al confine e aiutate con i permessi. Senza di loro non avremmo potuto riprendere il lavoro, stiamo molto attenti ad assicurare le migliori condizioni di sicurezza: quasi sempre per le persone che partono con noi questa è la prima esperienza di solidarietà attiva”.

Avete avuto difficoltà anche nel Kurdistan iracheno? “Ne abbiamo avute - sottolinea Noviello - perché i vertici politici del Kurdistan iracheno sono compromessi con la Turchia. Questo territorio è governato dal ‘clan Barzani’, che è di ascendenza sunnita, come i turchi, mentre un'altra porzione è governata da Talabani”.

Domanda d'obbligo: perché gli attacchi agli ospedali, che dovrebbero essere le uniche zone franche nel teatro del conflitto? “Isis ha fatto terra bruciata ovunque è passata. A parte il Rojava, difeso dalle forze di protezione popolare, nelle altre zone di guerra sono stati presi di mira anche gli ospedali. Per giunta i turchi hanno impedito alle ambulanze di

soccorrere i feriti e persino di seppellire i cadaveri”. Una realtà terribile. Ma non avete desistito. “Nel giugno scorso - aggiunge Noviello - i medici e gli infermieri sono stati tenuti fermi alla frontiera per 10 giorni, con la promessa quotidiana di passare il giorno dopo. Alla fine il permesso per entrare è arrivato, ma solo quattro giorni prima della data della scadenza. Un segnale chiaro di cui abbiamo dovuto tenere conto”.

Quali iniziative portate avanti oltre alle Staffette? “In Rojava si sta cercando di costituire un sistema sanitario autonomo, e per questo supportiamo il progetto di Mezzaluna Rossa - Kurdistan Italia di raccolta di risorse finanziarie per costruire un Piccolo Ospedale a Tell Temr (<https://buonacausa.org/cause/un-ospedale-per-il-rojava>), e abbiamo avviato un'iniziativa di collaborazione didattica con le Accademie del Rojava”.

Come pensate di finanziare questi progetti? “Mezzaluna ha avviato un'iniziativa di crowdfunding via web - spiega ancora Noviello - noi stiamo avviando altre iniziative che coinvolgono i territori ed i nodi di Rete Kurdistan: la produzione di un cd con canzoni dedicate alla resistenza kurda, la vendita di arance fornite sottocosto da Sos Rosarno. Lo scorso anno abbiamo imbottigliato e venduto mille bottiglie di vino di produttori No-Triv”.

Come possiamo aiutare le Staffette? “Sono essenziali le iniziative di solidarietà che partendo dal basso coinvolgono media ed istituzioni, fino a quelle europee che potrebbero avere un effettivo impatto sul futuro del Rojava e delle aree in Turchia, Iraq e Iran in cui vivono quasi 50 milioni di curdi”. La guerra va avanti, di staffette sanitarie c'è sempre un gran bisogno. Nonostante i pericoli e la difficoltà di muoversi in un territorio storicamente conteso e di grande importanza geopolitica. In bocca al lupo, Staffette. ●

Rappresentare il lavoro disperso

“FRAMMENTI DA RICOMPORRE” DI FRANCO FEDELE E MARIO GIACCONE (NERBINI, PAGINE 237, EURO 14) RIPERCORRE LE TAPPE DELL’AZIONE SINDACALE NELL’ARTIGIANATO.

GIAN MARCO MARTIGNONI

Cgil Varese

Se si esclude il settore dell’edilizia, ove, grazie al ruolo contrattualmente assegnato alle Casse Edili, è storicamente consolidata una forte presenza sindacale, nel mondo vasto e articolato dell’artigianato la capacità di penetrazione e di rappresentanza da parte delle organizzazioni sindacali ha sempre incontrato una molteplicità di ostacoli.

Da un lato, le caratteristiche del rapporto tra datore di lavoro e lavoratori delle piccole e micro imprese, improntato ad un clima prevalentemente di tipo collaborativo, e con l’enorme difficoltà nell’esercitare il diritto all’assemblea, giacché sino alla legge 108 del 1990 non c’era alcun elemento di deterrenza rispetto al licenziamento verbale del lavoratore. Dall’altro lato, una storia di relazioni sindacali assai stentata nel suo decollo: basti pensare che il primo accordo interconfederale risale solo al 1964, e il primo contratto nazionale dei metalmeccanici artigiani e installatori fu stipulato nel 1968.

Ma se il nostro sistema economico produttivo, dopo la scomparsa dell’Italia industriale - per riprendere la lucida disamina compiuta da Luciano Gallino nel 2003 per Einaudi - vede la prevalenza delle piccole e micro imprese (con il 46,9% degli addetti occupati nel 2011 in aziende da 0 a 9 dipendenti e il 20,3% in aziende da 10 a 49 dipendenti), evidentemente si impone la necessità di misurarsi ed interagire positivamente, anche con strumenti non tradizionali, con una diversa composizione del lavoro dipendente.

Una utile ricognizione in questa direzione la compie il recente libro “Frammenti da Ricomporre” (Nerbini, pagine 237, euro 14) di Franco Fedele e Mario Giaccone, a partire dall’analisi delle ragioni per cui dagli anni ‘80 sono vistosamente cresciuti gli accordi di natura interconfederale, sedimentando sui territori una variegata serie di esperienze a proposito degli interventi nel caso di crisi aziendale, di

salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, nonché di formazione continua.

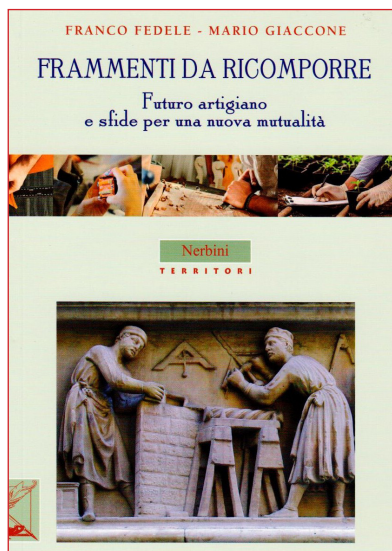
Il punto di svolta nelle relazioni sindacali è da rintracciare nell’accordo interconfederale del 1988, che, a partire dalla gestione delle 20 ore di riduzione di orario previste dal “lodo Scotti” del gennaio 1983, comportò l’istituzione degli enti bilaterali, attraverso il Fondo per la tutela della professionalità artigiana (Ftp), e quello per sostenere l’attività dei rappresentanti territoriali (Facl), designati a loro volta da ciascuna organizzazione sindacale. Ciò che ha determinato questa innovazione è l’emergere di due fattori concomitanti: al di là della retorica “piccolo è bello”, la piccola e la micro impresa riconoscono di essere vulnerabili nell’ambito della concorrenza dettata dal mercato, anche per il venir meno di qualsiasi collateralismo politico. Mentre le organizzazioni sindacali, prendendo atto che la riunificazione del mondo del lavoro teorizzata in più di un documento congressuale è assai difficile da attuarsi, intravedono la possibilità di entrare in comunicazione con l’altra faccia, meno garantita e protetta, del mercato del lavoro.

Un’altra faccia del mercato del lavoro che apparentemente non manifesta un impellente bisogno di sindacato, divisa come è al suo interno tra una parte che ha una forte identificazione con il suo lavoro ed un’altra parte - quella operante soprattutto nel lavoro per conto terzi - che svolge lavori di bassa qualità e con una magra soddisfazione.

La mutualizzazione di una serie di prestazioni in grado di rispondere alle esigenze concrete di ambo le parti è pertanto il punto di mediazione del “compromesso sociale” che orienterà la dinamica della contrattazione anche negli anni recenti, contraddistinti dalla crisi che ha investito le produzioni mature di molti distretti industriali.

Con l’accordo del 2009 le prestazioni offerte dalla bilateralità diventano un diritto contrattuale riconosciuto in una logica universale, mentre nel 2016 con la costituzione di Fsba (il fondo interprofessionale) e, a livello lombardo, la nascita di Wila (il welfare integrativo per l’artigianato) si estendono le tutele in caso di mancanza di lavoro a tutta la forza lavoro occupata, e si recupera, come sostiene Giacinto Botti, il concetto di “salario sociale”.

Non è casuale che il capitolo conclusivo del libro si concentri su una riflessione inedita, in questi tempi segnati dalle logiche disgreganti del mercato, sull’intreccio tra bilateralità, nuove pratiche di mutuo soccorso indagate su scala europea, e una convinta riaffermazione del valore della solidarietà tra eguali. ●



LA PARTITA DEL CETA non è ancora chiusa

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Fairwatch

Ceta: come era successo al suo fratello maggiore Ttip, il Trattato di liberalizzazione commerciale tra Usa e Ue in stand by dopo l'elezione di Donald Trump, questo ultratecnico, complesso ma potenzialmente dannoso trattato di liberalizzazione commerciale tra Europa e Canada ha avuto le sue giornate di visibilità mediatica nel momento in cui è toccato al Parlamento europeo esaminarlo e approvarlo il 15 febbraio scorso. "Questo accordo commerciale è stato oggetto di un esame parlamentare approfondito che riflette il crescente interesse dei cittadini nella politica commerciale. Il dibattito intenso sul Ceta lungo tutto il negoziato testimonia il carattere democratico del processo decisionale europeo", ha detto il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker subito dopo il voto (http://europa.eu/rapid/press-release_IP-17-270_en.htm).

Peccato che, però, i parlamentari europei non abbiano letto il testo nei sei anni del negoziato, non abbiano potuto commentarlo o emendarlo in corso d'opera, e che al suo frettoloso arrivo nell'emiciclo, cioè poche settimane prima del suo affrettato varo, non abbiano potuto che prenderne atto e schierarsi con posizioni più politiciste che di merito.

I neoliberalisti lo hanno approvato facendone, addirittura, uno strumento di opposizione a Trump. Ma il trattato permetterà ora a oltre 40mila grandi aziende statunitensi di ottenere, attraverso le proprie sedi canadesi, di esportare a dazio zero e condizioni agevolate nel mercato europeo anche se Trump – come ha annunciato – dovesse restringere l'accesso di molti nostri prodotti d'eccellenza, campioni nelle esportazioni: dai formaggi di alto livello alla pasta, alla storica Vespa.



I socialisti si sono spaccati. La sinistra e i verdi hanno tenuto duro nonostante qualche dubbio dell'ultima ora dei verdi tedeschi. Gli euroscettici ne hanno fatto la cartina di tornasole di quanto i conti sulla democrazia nel vecchio continente non tornino, visto che milioni di cittadini, economisti, esperti, associazioni, sindacati, in tutti gli Stati membri, hanno preso posizione contro il Ceta.

Ora spetta ai parlamenti nazionali ratificarlo, quando però la maggior parte di esso sarà già entrato in vigore. Sì, perché nonostante il Ceta passi ora all'esame di ben 38 assemblee nazionali e regionali, per oltre l'80% delle sue previsioni sarà già operativo. Per quanto riguarda dazi e dogane, siamo a tassi addirittura superiori: quando l'accordo entrerà in vigore, l'Ue e il Canada elimineranno subito rispettivamente il 92,2% e il 90,9% delle loro tariffe agricole, taglio che salirà rispettivamente al 93,8% e 91,7%, dopo un periodo di transizione di sette anni. E parliamo del settore più protetto. La media del totale delle linee tariffarie eliminate, infatti, arriva al 99%, che per i paesi membri si traduce in una perdita secca e immediata di entrate da dazi non riscossi pari a 311 milioni di euro annui.

Per quanto riguarda i servizi invece tutto è liberalizzato, tranne ciò che è esplicitamente protetto nelle liste negative allegate. L'Italia, abbastanza suggestivamente, ha deciso di proteggere al livello attuale, includendoli nell'allegato 1: la distribuzione; nei

servizi alle imprese, il testing tecnico e i servizi di analisi, i servizi di sicurezza, i servizi scientifici e di controllo dei livelli tecnici relativi; per le professioni, i servizi legali, di accounting e prenotazione, di auditing, di consulenza fiscale, di architettura, quelli medici e psicologici, ma non quelli ingegneristici né quelli infermieristici, fisioterapici e paramedici; nel turismo, le guide turistiche; nei trasporti, il solo trasporto marittimo e i servizi ausiliari connessi; per l'energia, nulla; nella finanza, solo le assicurazioni; nei cosiddetti "non servizi", i media registrati; nulla rispetto alla sanità; nell'istruzione, la sola istruzione universitaria.

L'Italia ha deciso di riservarsi il diritto di regolare ulteriormente, listandoli nell'allegato 2: i servizi di collocamento; i servizi di trasporto stradali; i servizi di assicurazione e bancari per il settore dei servizi finanziari; la pesca e l'acquacoltura; i servizi educativi finanziati dai privati; fortunatamente i servizi sociali. Il tutto, però, senza alcuna adeguata discussione pubblica e senza che il Parlamento italiano abbia potuto esprimere a riguardo nemmeno una virgola di incisivo e rilevante.

La palla ora passa di nuovo a noi, e in un periodo dai toni preelettorali sarà bene, per chi vorrà essere rieletto, farci capire in quale Europa pensa di farci vivere: in quella della demagogia economicista del Ceta, o in un progetto politico più inclusivo e più convincente di così? ●

PODEMOS svolta a sinistra

GIACOMO RUSSO SPENA

“Unità, umiltà”. Queste sono le parole che riassumono il congresso di Podemos che ha sancito la vittoria di Pablo Iglesias, trionfante su tutta la linea. Il partito chiude con l’era del “marketing elettorale” e ritorna nelle strade. Lo sguardo è rivolto, come nei primi tempi, ai movimenti e alle istanze sociali. Con una novità rispetto ad allora, o meglio con una conferma, che prima del congresso non era certa: l’alleanza politica con Izquierda Unida (Iu), il tradizionale partito della sinistra iberica.

Iglesias è stato rieletto segretario generale del partito con l’89% dei voti. Non aveva sfidanti, questo è certo, ma il dato parla da sé. E la vittoria riguarda anche tutti gli altri documenti votati. Per quanto riguarda il documento politico, la madre di tutte le battaglie, Iglesias ottiene il 56% dei voti. Lo sfidante e numero due del partito Íñigo Errejón si ferma al 33,7%, mentre gli anticapitalisti dell’eurodeputato Miguel Urbán e della líder andalusa Teresa Rodríguez portano a casa il 9%. Simili i risultati anche per quanto riguarda l’elezione del Consejo Ciudadano, il maggior organo del partito: 50,7% per la lista di Iglesias, 33,7% per quella di Errejón e 13,1% per quella degli anticapitalisti. Che si traducono in 37 consiglieri per Iglesias, 27 per Errejón e 2 per gli anticapitalisti, riavvicinatisi a Iglesias dopo essere stati i suoi principali oppositori nel primo congresso dell’ottobre 2014.

Iglesias dispone dunque della maggioranza assoluta, ora deve dimostrare di saperla gestire. E le sfide sono molte. Non sarà facile mantenere Podemos unito e forte per convertirlo, come ha ribadito Iglesias alla fine del congresso, in “quello strumento della maggioranza sociale che spinge verso il cambiamento di cui la Spagna ha bisogno”. L’errejonomismo esce sì sconfitto, ma un terzo dei voti non è cosa da poco e rimarrà una voce importante nel futuro prossimo. “È un risultato allo stesso tempo dell’unità e del pluralismo”, come ha sottolineato lo stesso Errejón. Pluralismo e unità, due parole che sembravano essere scomparse dal lessico politico della sinistra.

Nuova fase comunque per Podemos, nato sull’onda del movimento del 15-M, gli Indignados, per trasformare quella rabbia popolare in strategia politica. “Abbiamo un piede in Parlamento, ne dobbiamo avere un migliaio nella società” ha ripetuto, come un mantra, Pablo Iglesias parlando esplicitamente di interventi concreti per alleviare i problemi della gente e di “solidarietà attiva”. Iglesias ha convinto proprio per l’apertura alle dinamiche sociali, con l’idea di un partito che non si racchiude nella logica parlamentare e nel gioco di potere. Con una scelta che indirizza Podemos su un

terreno di sinistra. Si vuole tornare a sporcarsi le mani, insomma, provando a radicarsi maggiormente sui territori e costruire forme di mutualismo per supplire alle manchevolezze del welfare statale.

Iglesias, nella svolta impressa a Podemos, sembra tornare alle origini: ai modelli della sinistra bolivariana a lui cari, tanto che la sua stessa formazione politica/personale proviene da quell’America Latina capace di contrapporsi alle logiche neoliberiste in nome della giustizia sociale e del buen vivir. Sbagliato, invece, dipingere – banalizzando – lo scontro tra Iglesias e Errejón, utilizzando le categorie destra/sinistra. Errejón ha perso, e di tanto. Ma la sua posizione di mantenere in vita un Podemos trasversale, bramoso di conquistare i voti anche dell’elettorato più moderato, dialogante con i votanti del Psoe, che andasse veramente oltre i recinti della sinistra classica, è lontana dall’essere di “destra”. È stato un confronto nobile, da un punto di vista teorico e strategico, che a tratti è stato reso pubblico. I mass media hanno cercato di mostrare il partito fratturato, addirittura sull’orlo di una scissione, ed Errejón è stato lodato dalla stampa più reazionaria di Madrid, il che dimostra come il Podemos di Iglesias faccia paura. Oltre 150mila persone hanno votato on line alle primarie per stabilire il segretario di Podemos, un record in termini di partecipazione.

Staremo a vedere come finirà la storia di Podemos, se la svolta di Iglesias porterà benefici o meno in termini elettorali ma comunque, per favore, non paragoniamolo più al M5S. Podemos è un partito moderno, ma vicino e figlio, a tutti gli effetti, dei valori della sinistra. Se prima costruiva la sinistra, senza nominarla, ora la nomina, senza paure. È stata questa la sfida di Iglesias, legato più al pensiero di Gramsci, e al concetto di egemonia teorizzato dall’intellettuale e politico sardo, che al pensiero di Ernesto Laclau, a cui si ispira Errejón. ●

LIBERA IL LAVORO



**TUTTA UN’ALTRA
ITALIA**

REFERENDUM POPOLARI PER IL LAVORO 2017

PROMOSSE DALLA **CGIL**